

Il leone, la quercia, le aquile

CAPITOLO III

[Leggi i primi capitoli!](#)

Lentamente la notte stava per cedere il posto al giorno in quella fredda mattina d'autunno. Ormai il profilo seghettato delle montagne era nitido, ben distinto dal pallido grigiazzurro del cielo. Leone percepiva l'umidità insinuarsi fra la trama del cappotto e penetrare il suo corpo fino alle ossa. Il carretto sobbalzava ad ogni piccola buca della strada tormentando i suoi glutei ormai intorpiditi. Il suo compagno di viaggio era un artigliere poco loquace. La mantella stringeva con una catenella d'ottone il corto collo taurino. Il viso era dominato dai folti baffi rossicci che gli coprivano le labbra, come per impedirgli la parola. Si erano incontrati a Verona poche ore prima; Leone cercava un passaggio verso il fronte, ma non per andare a combattere, era in licenza! Aveva aspettato a lungo quel breve viaggio, ed era felice perché da poco si erano lasciati alle spalle il vecchio confine, di cui restava solo qualche traccia sbiadita, ed erano entrati nella sua terra. Era la prima volta che tornava da italiano, da ufficiale del Regio Esercito. Dopo la diserzione gli era stato riconosciuto lo status di irredentista, si era arruolato volontario e da qualche mese lavorava all'ufficio informazioni della Prima Armata. All'inizio svolgeva soprattutto traduzioni di materiale propagandistico rivolto alle truppe austro-ungariche delle varie etnie, la sua buona conoscenza del tedesco e i rudimenti di altre lingue dell'impero lo rendevano idoneo a quel servizio. Col tempo però la sua vivace intelligenza e la domestichezza con l'ordinamento e l'organizzazione dell'esercito nemico fecero sì che gli venissero affidati incarichi più importanti. Doveva tutto ciò al suo capo ufficio, l'uomo che lo aveva interrogato appena giunto a Verona, il Colonnello Tullio Marchetti. L'iniziale gratitudine nei confronti di

quell'uomo si trasformò ben presto in profonda stima e sincera ammirazione. Egli dirigeva l'ufficio con l'entusiasmo di un adolescente, l'energia di un uomo maturo e la saggezza dei suoi cinquant'anni. Dal canto suo Marchetti, trentino d'origine, dimostrò subito simpatia per il nuovo arrivato prendendo l'abitudine di intrattenere lunghe chiacchierate serali accompagnate da abbondanti dosi di cognac, tabacco da pipa e nostalgia per la terra natia. In questo modo Leone poté ascoltare intriganti storie di spionaggio fra le montagne innevate, cronache di furiosi combattimenti nell'infuocato deserto libico e il racconto di quando, primo fra i trentini, Marchetti calzò un paio di sci fatti arrivare direttamente dalla Norvegia.

Come ogni soldato, in ogni tempo e in ogni guerra, Leone aveva nostalgia di casa. Il fatto di non poterla raggiungere in quanto "zona di guerra" non faceva che aumentare questa sensazione. Il fronte passava proprio nei sobborghi a sud di Rovereto ma era a lui interdetto. Dopo la cattura e l'impiccagione dei trentini che erano passati nel Regio Esercito Italiano tutti gli irredentisti erano stati ritirati dalla prima linea. Unico modo per poter avvicinarsi a casa sua, anche se solo per qualche ora, era di farlo "fuori servizio". Quando aveva parlato di questo suo proposito a Marchetti il Colonnello aveva capito, rilasciandogli un permesso per l'intera giornata. Il tempo sarebbe stato sufficiente per raggiungere la linea, vedere la sua città dopo anni di assenza e tornare a Verona. Una folata di vento fece rabbrivire i due soldati che viaggiavano sul traino di trasporto di un cannone da 75 mm. Leone infilò d'istinto le mani nelle tasche del cappotto e le sue dita trovarono il foglio di licenza. Estrasse il documento e lo lesse per l'ennesima volta, pensando come a volte un

piccolo pezzo di carta poteva fare felice un uomo:

Permesso di 24 ore

in calce, sopra l'elegante firma di Marchetti una data:

Martedì 29 ottobre 1918.

Il viaggio durò ancora un paio d'ore durante le quali risalirono verso nord la valle dell'Adige. All'avvicinarsi del fronte incontrarono reparti di fanti, alpini e persino squadroni di cavalleggeri che percorrevano la loro stessa via o che sostavano ai lati della strada. Il morale era ovunque alto; i soldati avevano visi sorridenti e alternavano canti popolari a marce patriottiche. Una settimana prima era cominciata una grossa offensiva nel Veneto, dopo un anno passato a difendere il fronte dai tentativi di sfondamento austriaci le truppe italiane avevano ripassato il Piave e stavano costringendo il nemico a ripiegare. Il fronte trentino non era stato ancora interessato da operazioni su vasta scala ma le truppe si stavano ammassando al confine e tutti erano convinti fosse questione di giorni. Poteva essere la spallata finale? La guerra stava per finire? L'Italia avrebbe vinto? La voce roca del suo compagno di viaggio riportò Leone alla realtà:

- Serravalle, siamo arrivati, io mi fermo qui!

Un energico strattone di redini fece nitrire i cavalli e fermò il carro. Leone spiccò un balzo dal sedile; la fitta di dolore alle gambe indolenzite non poté guastare la dolce sensazione di atterrare sul suolo natio. Leone ringraziò il buon soldato e gli consegnò alcune monete estratte dal taschino dell'uniforme aggiungendo

- Con questi bevi un buon bicchiere alla mia salute!

Quando il conducente vide la generosa mancia finalmente gli ispidi baffi disegnarono un sorriso.

L'abitato di Serravalle era composto da un pugno di case abbandonate da tempo dagli abitanti ma brulicava di soldati intenti alle

mansioni mattutine. Leone si avvicinò ad un caporale che stava riprendendo un gruppo di giovani reclute.

- Tutte quelle belle stronzate che vi portate appresso sono inutili qui; sono pesanti, rumorose e riflettono la luce, serviranno solo a farvi ammazzare!

Disse indicando l'equipaggiamento vistosamente nuovo e sovrabbondante dei novellini.

- Fuori dalla trincea dovete essere invisibili... un buon pugnale e una sacca di bombe a mano valgono più di tutta la meda che avete addosso!

I graduati erano uguali in ogni esercito. Aveva visto quella scena decine di volte. Il veterano poteva dare consigli ai nuovi arrivati nel tentativo di salvar loro la vita oppure solo per il gusto di tormentarli... in ogni caso il risultato era sempre quello di terrorizzarli. Almeno in questo esercito tutti appartenevano alla stessa etnia perciò i rimproveri non potevano essere acuiti dal razzismo, o scambiati per esso, cosa che invece succedeva regolarmente nell'esercito austro-ungarico. Alla vista di Leone scattarono tutti sull'attenti, di scatto i giovani, con una certa indolenza il più anziano.

- Caporale, dove posso trovare il comandante?

esordì Leone ricambiando il saluto.

- La sua baracca è quella con scritto *Comando*

rispose il veterano con un tono fra il diffidente e il sarcastico. Altra caratteristica dei graduati era una certa insofferenza nei confronti degli ufficiali inferiori, soprattutto se giovani e sconosciuti.

Liquidò il gruppo con un "grazie", un sorriso ai novellini e un'occhiata severa al caporale; rispondere a tono avrebbe solo dato l'occasione per qualche altra battutaccia, e a grandi passi si diresse verso il comando.

Non era una vera baracca. Alcuni edifici semi diroccati ai margini dell'abitato erano

stati adibiti a servizi militari, il più grande di essi sembrava in procinto di crollare. I muri esterni mancavano di gran parte dell'intonaco e mostravano lo scheletro di grosse pietre, delle dimensioni più varie, incastrate fra loro in maniera apparentemente confusa. Alcune travi sporgenti e annerite, forse quel che rimaneva di un poggiolo o di una copertura, fuoriuscivano dalla facciata conferendo un aspetto sinistro all'insieme. Di contro la scritta in chiari caratteri bianchi era stata ridipinta di fresco:

35° Rgt "Pistoia" Comando Compagnia

sotto di essa in un corsivo sinuoso era stato aggiunto:

usque ad mortem audebo

Oserò fino alla morte.

L'osare fino a rimetterci la vita non sembrò a Leone una strategia particolarmente illuminata ma i motti militari non erano mai particolarmente coscienziosi.

Il legno della vecchia porta mostrava un quadrato più chiaro dove ospitava un tempo la serratura ora divelta. Leone bussò con energia e questo bastò per aprire la porta socchiusa. Si trovò in una stanza molto diversa da come se l'era aspettata. La luce del mattino che filtrava da due finestre rischiareva un ufficio spartano ma curato. Il mobilio era in grezzo abete chiaro mentre sulle pareti bianche erano appesi alcuni colorati manifesti di propaganda, un ritratto inquadrato del Re Vittorio Emanuele III e una carta topografica militare. Di fronte ad essa un ufficiale rimuginava pensieroso, dando le spalle all'ospite inatteso. Parlava a bassa voce, quasi un sospiro, tipico dei pensieri che si trasformano involontariamente in parola.

- L'ordine di attacco arriverà presto... dobbiamo tenerci pronti...

Quando si accorse di non essere solo alzò il tono

- Buongiorno! Posso avere il piacere di conoscere chi mi fa visita così di buon ora?

Appena si girò Leone notò la cicatrice sul viso dell'uomo; un breve fulmine che zizzagava dall'attaccatura dei sottili capelli castani fin sotto lo zigomo sinistro, sfiorando d'un soffio i brillanti occhi verdi. Doveva essere stato un uomo particolarmente bello, prima dello sfregio. Stringendosi con energia la mano si presentarono

- Tenente Leone Trentini, Comando Prima Armata, piacere di conoscerla.
- Capitano Franchini, piacere mio, ma si sieda e mi dica cosa l'ha spinta da noi. Vuole per caso aiutarci a dare il colpo di grazia agli austriaci? A proposito, gradisce un caffè?

Il Capitano indicò la caffettiera napoletana su di una mensola vicina e, senza attendere una risposta, prese l'oggetto e cominciò a svitarne le due parti.

- A dire il vero sono in licenza Signore, questo è il mio permesso, vorrei recarmi in prima linea.

Franchini li lanciò un'occhiata fra l'incredulo e l'incuriosito, finì di riempire d'acqua il serbatoio della caffettiera e, con una mano, prese il foglio che gli veniva porto.

- Ufficio Informazioni... non conosco questo Colonnello Marchetti... si tratta forse di una specie di ispezione?

Il tono del Capitano si era fatto più serio e la sua diffidenza traspariva dalla fronte agrottata. Le linee parallele della pelle corrugata si infrangevano sul solco perpendicolare della bianca cicatrice. Distolse lo sguardo dal suo interlocutore, prese un cucchiaino e cominciò a versare la miscela di caffè.

- No, no, non si preoccupi. Sono qui a titolo personale, voglio solo dare uno sguardo al di là del filo spinato.

Dicendo ciò Leone diede un leggero colpo all'involucro in cuoio del binocolo che portava a tracolla. Non era lo stesso col

quale aveva passato le linee, quello ormai doveva essere l'ambita preda bellica dei militi che lo avevano fatto prigioniero; questo era francese ed era nuovo di zecca, gentile concessione della Prima Armata.

Franchini girava le spalle a Leone e silenziosamente continuava a preparare il caffè. Con movimenti calmi e precisi finì di riempire il contenitore con la miscela, vi avvì il filtro e lo unì al serbatoio dell'acqua. Fatto ciò incastrò sopra il tutto, con la precisione di un orologiaio, il recipiente che avrebbe contenuto la bevanda, una specie di piccola caraffa metallica con un lungo beccuccio rivolto verso il basso. Posizionò la caffettiera pronta su di una piccola stufa da campo e, finalmente, si girò con il volto rivolto a terra e parlò:

- Ci sono due possibilità ed entrambe non mi piacciono: o lei sta svolgendo qualche missione speciale, non ufficiale, che non mi vuole rivelare, oppure...

In quel momento alzò lo sguardo e lo fissò diritto negli occhi. I due zaffiri dell'ufficiale magnetizzarono le sue retine come una calamita mentre la voce continuò aumentando d'intensità in progressione:

- Oppure lei è un imboscato che ha passato tutta la guerra chiuso al sicuro in un ufficio ed ora vuole vedere il nemico prima che sia finita! Magari in un altro borsello nasconde una di quelle piccole macchine fotografiche? Vuole qualche ricordinò della guerra? Guardi il mio viso! Questo è il mio ricordo! Trentini ha detto? E' forse figlio di qualche alto papavero dello Stato Maggiore? Ora mi dica la verità, o conosce la strada per andarsene.

Leone restò basito dalla reazione del Capitano. Il desiderio viscerale di rivedere la sua città dopo quattro anni di guerra aveva offuscato la sua mente. Non aveva pensato di poter sembrare una specie di turista a caccia di avventure a buon mercato. Questa riflessione lo fece vergognare; percepì il

sangue fluire nei capillari del suo viso e capi di essere arrossito. Avrebbe trovato una giustificazione nella verità? O forse svelare le proprie origini poteva rivelarsi un arma a doppio taglio? Decise di rischiare.

- Il mio nome è Leone Trentini e non sono figlio di nessun Generale... ma sono un figlio di Rovereto! Sono stato un ufficiale dell'Imperial Regio esercito austro-ungarico e ho combattuto per tre anni i russi in Galizia. Al momento del mio trasferimento sul fronte italiano ho preferito disertare che uccidere i miei fratelli. Sono un irredentista che ora veste la sua stessa divisa.

In quel momento la caffettiera emise un leggero sibilo e un esile filo di vapore uscì da un piccolo foro. Leone si avvicinò, afferrò con sicurezza le due maniglie e con una secca rotazione capovolsse la caffettiera. L'acqua bollente prese subito a filtrare nel recipiente sottostante ora nella giusta posizione. Il famigliare aroma della bevanda riempì subito l'aria della stanza. Guardò il Capitano rimasto a fissarlo a bocca aperta, come frastornato, e aggiunse:

- ma sono sempre stato italiano come lei, le chiedo solo la possibilità di vedere la mia città dopo quattro anni d'esilio... anche se con un binocolo, anche se per pochi minuti, le chiedo di poter respirare la sua aria, nell'attesa della liberazione.

Seguì un minuto buono di silenzio fino a che Franchini, ripresosi da quella verità a cui era impreparato, si sedette alla sua scrivania pregando Leone di fare altrettanto.

- Ora Trentini le racconterò io una storia. Io partii con il mio reparto per questa guerra nella primavera del 1915. Marciammo con i nomi di Trento e Trieste sulle labbra, pieni di innocenza e di speranza. Perdemmo entrambe fra le brulle rocce del Carso dove gli austriaci ci massacrarono. Un anno più tardi prendemmo la nostra rivincita sul fronte trentino fermando quel

nemico che voleva punire l'Italia "traditrice" con la *Strafenexpedition*. Dopo un breve periodo di riposo tornammo in linea sulle rive dell'Isonzo, brulicanti di zanzare e di cadaveri. Fu in quell'inferno che nell'ottobre del 1917 il colpo di maglio dell'offensiva austro-tedesca calò con più vigore. Fui ferito dall'esplosione di una granata durante i primi scontri. Vidi con i miei occhi il nemico avventarsi sui feriti con le mazze ferrate sfondando elmetti e crani. La cicatrice che mi deturpa il viso mi ricorderà per sempre il dolore della sconfitta e l'umiliazione della ritirata. La rotta fu un calvario, colonne di spettri che non erano più uomini. Disperati che tentavano la fuga fucilati sul posto dai loro stessi ufficiali. Una mattina il mio Colonnello mi fece chiamare affidandomi un cavallo e la bandiera del Reggimento "non deve cadere nelle mani del nemico" mi disse "ora vada e che Dio l'aiuti!". Il Signore, evidentemente, ascoltò quella preghiera fra le tante pronunciate in quei giorni terribili, ma i miei compagni non furono altrettanto fortunati. Il Reggimento fu accerchiato e annientato, caddero tutti, prigionieri o morti. Io mi salvai ma la medaglia che guadagnai non mi fu di nessun conforto. Da quel giorno non combatto più per liberare gente come lei, ma per vendicare bravi soldati italiani. Oggi il 35° Reggimento è di nuovo in linea e fra poco saranno gli austriaci ad assaporare la sconfitta. Mi rendo conto che nel mio odio per il nemico non c'è onore ma la guerra fa affiorare il peggio degli uomini. E' finito il tempo della cavalleria, non siamo aviatori, non ce la possiamo permettere! Lei era un nemico e l'aver disertato non la purifica da questa macchia! Cosa ha fatto lei per l'Italia? Non ha ancora dimostrato di meritare la

divisa che indossa! Questo è il motivo per il quale non intendo...

Tum, Tum, Tum.

Il sordo boato delle tre esplosioni troncò le sue ultime parole. Il monologo del Capitano aveva stordito Leone bloccando la sua mente in un groviglio di pensieri. Che l'ufficiale avesse ragione? Non aveva scelto liberamente di combattere per l'Imperatore ma vi si era veramente opposto? Cosa aveva fatto per l'Italia oltre che fuggire dal suo dovere di cittadino austriaco? D'un tratto il tradurre volantini o il fornire informazioni sull'esercito nemico non gli sembrarono più un contributo sufficiente alla sua nuova Patria. Fortunatamente il fragore delle granate spazzò via come una brezza le nebbie dei suoi pensieri. Erano stati tre scoppi ben distinti ma alquanto lontani, segno comunque inequivocabile che stava accadendo qualcosa. I due uomini rimasero alcuni interminabili istanti immobili, con tutti i sensi allertati e lo sguardo fisso nel vuoto. Non fu un'altra esplosione ma lo squillo di un telefono a rompere il silenzio.

- Capitano Franchini... si ho sentito che cazzo succede? È sicuro? Arrivo subito e, per Dio cessate il fuoco!

Chiuse la comunicazione e dopo qualche secondo si rivolse a Leone, con la voce rotta dall'emozione e un'espressione indescrivibile:

- Sembra che alla fine potrà vedere la sua prima linea! Come se la cava con il tedesco?

Neanche questa volta attese una risposta, probabilmente era una connotato del suo carattere irruento; prese in un lampo cinturone, cappotto e berretto dall'attaccapanni e aggiunse:

- Che fa li impalato? Venga con me, gli austriaci si arrendono!

Paolo Lorenzoni